

Racconti vincenti

prefazione di Umberto Guidoni

SCIENZA FANTASTICA 2014



Prefazione

Quando l'umanità muoveva i primi passi dell'esplorazione dello spazio, i calcolatori elettronici erano appena agli inizi. Occorreva riempire intere stanze con chilometri di cavi e migliaia di valvole per poter risolvere calcoli appena più complessi delle quattro operazioni.

Per arrivare sulla Luna, una delle sfide da vincere fu proprio quella di rendere quelle macchine più piccole e compatte per poterle utilizzare negli ambienti angusti delle navicelle Apollo. Fu necessario anche aumentarne velocità e affidabilità e non fu affatto facile come dimostrò la missione dell'Apollo XI. Durante la fase di allunaggio, Neil Armstrong fu costretto a prendere in mano i comandi perché il computer di bordo dell'Eagle aveva segnalato un errore di memoria che gli impediva di eseguire, in tempo reale, i calcoli necessari per tracciare la traiettoria.

Da allora sono stati fatti enormi passi avanti. Negli anni 80, lo Space Shuttle è diventato il primo veicolo spaziale completamente gestito da computer e, 30 anni dopo, la tecnologia "fly by wire" è utilizzata nella quasi totalità degli aerei di linea.

La complessità dei computer è andata crescendo esponenzialmente al punto che oggi si parla di Intelligenza Artificiale o IA. In poco più di cinquant'anni siamo passati dagli enormi UNIVAC ai sofisticati robot che esplorano la superficie di Marte e lo spazio profondo.

Cosa diventeranno le macchine pensanti del prossimo secolo è difficile prevederlo. Non so se riusciremo a realizzare i "Robot di Asimov", per certi versi migliori dei loro creatori, o dovremo confrontarci con macchine guidate da una logica senza morale, come negli scenari catastrofici alla "Terminator".

Credo che il genere fantascientifico, capace di mescolare insieme fantasia e ipotesi scientifiche, possa aiutarci a superare il presente e a immaginare cosa ci aspetta oltre l'orizzonte temporale immediato. In fondo il futuro non è ineluttabile e sono le nostre aspirazioni, i nostri sogni che contribuiscono a realizzarlo.

Per questo ho apprezzato il contributo dei concorrenti che si sono cimentati in questa sfida letteraria fornendo spunti per immaginare alcuni futuri possibili, sempre in bilico fra il timore per i rischi delle nuove tecnologie e la speranza che esse possano liberarci dai problemi di cui soffre la nostra società contemporanea.

Umberto Guidoni
Astronauta
(Missione NASA STS-75, 1996)
(Missione NASA STS-100, 2001)

SCIENZA FANTASTICA

Edizione 2014

**Tema letterario:
Intelligenza
Artificiale**

SCIENZA FANTASTICA 2014,
rassegna di scienza, fantascienza e dintorni
del Comune di Spotorno,
è stata patrocinata dalla Regione Liguria,
dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI)
e da Thales Alenia Space,
ed è stata realizzata in collaborazione
con la libreria Ubik di Savona
e con l'associazione Kinoglaz.
“Lunga vita e prosperità a tutti!”

*Data stellare 14.10.14
Pianeta Terra
Comune di Spotorno*

Rassegna di Scienza, Fantascienza e dintorni

L'iniziativa, patrocinata dalla Regione Liguria, dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) e da Thales Alenia Space, realizzata in collaborazione con la libreria Ubik Savona e con l'associazione Kinoglaz, vuole essere una grande opportunità con cui divulgare elementi di scienza e appassionare con aspetti della fantascienza sia adulti che giovani e si articolerà in diverse proposte culturali:

Lunedì 21 luglio, alle ore 21.00, presso la sala convegni Palace, si aprirà ufficialmente l'evento “Scienza Fantastica” alla presenza dell'Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Spotorno, Ing. Gian Luca Giudice, delle autorità invitate e degli ospiti espositori. Per l'aspetto scientifico, in particolare per le infrastrutture orbitanti e i sistemi satellitari, interverrà Thales Alenia Space. Sarà presente, per il tema intelligenza artificiale, la Scuola di Robotica di Genova.

Dal 21 al 25 luglio, presso la sala convegni Palace, con apertura dalle ore 21 alle ore 23, sarà allestita un' esposizione di materiale filatelico, letterario, fotografico, artistico e modellistico inerente scienza e fantascienza.

Esporranno Thales Alenia Space, il Circolo Filatelico Spotornese, l'Unione Filatelica, gli artisti Natalino Parodi (Robonat), Renato Geido e i collezionisti Renato Maio e Stefano Culotta.

Lunedì 21 luglio, presso la sala convegni Palace, dalle ore 17.30 alle ore 23, verrà effettuato un annullo filatelico a tema con Poste Italiane.

Martedì 22 luglio, presso la sala convegni Palace, alle ore 21, “Scienza e Fantascienza, dalla International Space Station ad HAL 9000”, con contributi video di Thales Alenia Space ed autori vari.

Mercoledì 23 Luglio, presso la sala convegni Palace, si terrà il workshop “Zoomorfosi”, a cura di Sergio Olivotti. Dalla mitologia, al fumetto, dalla fantascienza alla cinematografia conosciamo e creiamo un "uomo bionico": laboratorio gratuito su prenotazione per bambini dai 6 ai 10 anni, dalle ore 15 alle ore 17,30.

Mercoledì 23 luglio, sul palco collocato sul lungomare in piazza della Vittoria, alle ore 21.30, l'astronauta **Umberto Guidoni**, primo astronauta italiano a salire a bordo della International Space Station, affronterà l'aspetto scientifico del volo spaziale e di come vivere in orbita al pianeta Terra sulla ISS.

Giovedì 24 Luglio, presso la sala convegni Palace, si terrà il workshop “I trucchi del cinema”, a cura del Museo del Cinema di Torino. Dalla visione e analisi di alcune sequenze filmiche del cinema muto e di quello più recente, riproduciamo effetti di sparizione/apparizione, stravolgimento delle proporzioni e giochi di prestigio. Laboratorio gratuito su prenotazione per bambini dai 6 ai 9 anni dalle ore 15 alle ore 17 e per ragazzi dai 10 ai 13 anni dalle 17 alle 19.

Giovedì 24 Luglio, in piazza della Vittoria, alle ore 21,30 proiezione del film di animazione Wall-E del regista Andrew Stanton, Oscar 2009 come miglior film d'animazione, a cura dell'Associazione Kinoglaz.

Venerdì 25 luglio, in piazza della Vittoria, alle ore 21,30, alla presenza del giornalista e divulgatore scientifico **Paolo Attivissimo**, avverrà la premiazione dei vincitori della seconda edizione del concorso letterario nazionale per brevi racconti di fantascienza "Scienza Fantastica", che quest'anno ha riservato una sezione speciale ai minori di diciannove anni.

Rassegna Stampa

Spotorno 28 giugno 2014

“CONTO ALLA ROVESCIA PER SCIENZA FANTASTICA”

di Gian Luca Giudice e Andrea Minetti

L'evento “Scienza Fantastica” è seguito, per conto dell'Amministrazione Comunale, dal Consigliere delegato alla cultura Andrea Minetti e dall'Assessore alla Pubblica Istruzione Gian Luca Giudice.

“Abbiamo desiderato – dicono i due amministratori – omaggiare gli ormai 60 anni di fantascienza italiana con questa iniziativa e con l'omonimo premio letterario.

Il nome dell'evento e l'articolazione dello stesso è stato ispirato dalla prima rivista dedicata alla fantascienza edita in Italia, esattamente “Scienza Fantastica, avventure nello spazio, tempo e dimensione”.

Questa testata - pubblicata dall'aprile 1952 al marzo 1953, per un totale di 7 numeri, dalle Edizioni Krator di Roma e diretta da Lionello Torossi – pubblicava racconti e romanzi di fantascienza a puntate di autori statunitensi e italiani (tra i quali fin dal primo numero scritti dello stesso Torossi con lo pseudonimo di Massimo Zeno); vi erano inoltre pubblicate rubriche scientifiche, lettere, concorsi per racconti e disegni dei lettori. Il titolo della rivista si proponeva come la prima traduzione italiana del termine inglese science fiction (il termine ‘fantascienza’ nacque alcuni mesi più tardi nel n. 3 di Urania, nel novembre 1952).

L'edizione 2014 del premio letterario “Scienza Fantastica”, realizzata in collaborazione con la libreria Ubik di Savona, prevede come tema ‘ L'intelligenza artificiale’, nel senso più ampio del termine: computer di bordo di astronavi, macchine intelligenti, robot e androidi, magari con inaspettati risvolti emotivi.

La prima immagine che viene alla mente è quella relativa alla robotica. Negli anni sessanta nasce la cibernetica e la letteratura di fantascienza non si lascia scappare la ghiotta occasione per esplorare gli infiniti scenari che apre questa rivoluzionaria scienza. In genere si tratta di meccanismi creati dall'uomo per specifici scopi pratici. Nascono, in questo modo, i primi leggendari robot che, semplificando molto, potremmo dividere in due grandi filoni: i robot antropomorfi e quelli non antropomorfi. I primi sono “meccanismi” più o meno sofisticati, dalle sembianze umane e con capacità intellettive che vanno da quelle paragonabili ad un insetto, a quelle che si avvicinano agli esseri umani e, certe volte, le superano.

I primi esempi che potremo citare sono i romanzi di Isaac Asimov.

In “ THE BICENTENNIAL MAN”, questo grande autore, ci descrive le vicende del robot Robbie che, nell'arco di tutta la sua esistenza bicentenaria cercherà, in modo struggente, di esplorare la sfera sentimentale umana, per tentare di diventare lui stesso umano. E' curioso come un'embrione di questo concetto potrebbe essere trovato nella favola di Pinocchio di Collodi.

Ma naturalmente la fantascienza non ha creato solo robot antropomorfi. Molti autori non hanno ritenuto indispensabile attribuire sembianze umane alle loro creature. Un esempio che tutti ricorderanno, anche grazie al film omonimo, è quello di HALL 9000 di 2001 ODISSEA NELLO SPAZIO di Arthur C. Clarke. L'equipaggio umano dell'astronave interagisce con il computer super intelligente, in grado anche di parlare, attraverso un enigmatico ed inquietante occhio rosso.”

La proclamazione dei vincitori avverrà a Spotorno nella serata di venerdì 25 luglio 2014, con la presenza del giornalista Paolo Attivissimo, divulgatore informatico e grande appassionato di fantascienza. Maggiori dettagli saranno resi noti ai premiati con avviso individuale e alla cittadinanza tramite comunicati stampa e con appositi strumenti divulgativi.

Ringraziamo gli sponsor per i premi che verranno consegnati con le seguenti modalità. Nella categoria ragazzi al 1° classificato verrà assegnato un quilt Missoni per letto singolo offerto dal

mobilitario Badano di Spotorno, al 2° classificato verrà assegnato un buono di € 130,00 per prodotti tipografici e stampa su vari supporti offerto da Tecnograficart di Vado Ligure e al 3° classificato verrà assegnato un buono di € 100,00 per acquisto calzature offerto da calzature Beppe di Spotorno. Nella categoria adulti al 1° classificato verrà assegnato un buono di € 500,00 per acquisto prodotti elettronici, al 2° classificato verrà assegnato un ebook reader Sony PRS-T3 offerto da Delta Informatica di Savona e al 3° classificato verrà assegnato un buono di € 100,00 per acquisto libri. Inoltre sostengono l'iniziativa il Gruppo Espresso, ristorazione e catering presso il Centro Commerciale il Gabbiano di Savona con buoni pasto presso il ristorante 'A cà mè' e il bar focacceria Take Away di Spotorno per la fornitura di un originale omaggio agli ospiti."

Spotorno 30 luglio 2014

SCIENZA FANTASTICA 2014 SI CONCLUDE ALL'INSEGNA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE FEMMINILE.

UN MESSAGGIO DALLA RASSEGNA:

“LUNGA VITA E PROSPERITA' ALLA FANTASCIENZA”

di Andrea Minetti, Gian Luca Giudice e Stefano Culotta

Si è chiusa venerdì sera 25 luglio Scienza Fantastica, rassegna di scienza, fantascienza e dintorni. L'iniziativa, patrocinata dalla Regione Liguria, dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) e da Thales Alenia Space, è stata realizzata in collaborazione con la libreria Ubik Savona e con l'associazione Kinoglaz, è stata una grande opportunità con cui divulgare elementi di scienza e appassionare con aspetti della fantascienza sia adulti che giovani.

Il racconto vincitore della categoria adulti, "Simonne", dell'autore Massimo Bentivoglio, viene premiato con la seguente motivazione:

"L'autore mette in scena la nascita di un sentimento, sensazione sconosciuta alla robot protagonista del racconto, percepito come un difetto di fabbricazione dall'uomo del futuro. La svolta nel racconto capovolge il punto di vista con la nascita di un dubbio, altrettanto inedito, nel protagonista umano: e se anche le altre persone fossero robot ignari della propria condizione?"

Il racconto vincitore aggiunge un ennesimo tassello al tardivo percorso di emancipazione del robot femminile. Da Galatea nel mito di Pigmalione all'Olympia dei racconti di Hoffmann di Jacques Offenbach, da Hadaly, l'eva futura di Villiers de l'Isla-Adam, alla Maria di Metropolis, sino alle donne robot degli anni '70 e '80: le mogli di Stepford, la donna bionica, la Rachel di Blade Runner: tutte donne-replicanti di madri, donne amate, mogli perfezionate, serve ed oggetti di piacere. La Simonne protagonista del racconto vincitore rispecchia la società dell'immagine in cui viviamo (è una seducente modella), come le donne-robot citate rappresentavano i diversi livelli di oppressione dell'uomo verso la donna nelle epoche in cui furono create.

Un plauso particolare va anche agli altri racconti che hanno raggiunto il podio, il secondo classificato "Imparare a pescare" di Andrea Ferrando e "Prometeo", terzo classificato, di Roberto Fisicaro.

Per la categoria "ragazzi" vince "La lacrima" di Nausica Anerdi, ma una menzione speciale va soprattutto a "L'America di Jymmy" di Nicolò Generoso, con la seguente motivazione "L'autore ha affrontato brillantemente il tema dell'intelligenza artificiale, scegliendo di calare lo stratagemma del "cambiamento" determinato dal progresso scientifico in una storia di disabilità e in un contesto familiare in difficoltà. Lo stile originale rispetta e valorizza i limiti e le necessità di immediatezza e scorrevolezza del racconto breve, portando il lettore ad immedesimarsi nel giovane protagonista."

La serata conclusiva del 25 luglio è stata guidata dall'intervento del giornalista e divulgatore

scientifico Paolo Attivissimo, il quale ha proposto al folto pubblico un percorso brillante ed intelligente sull'evoluzione del tema dell'intelligenza artificiale e sui suoi più recenti sviluppi. Preceduto dagli interventi degli "appassionati" amministratori del Comune di Spotorno, l'assessore Gian Luca Giudice e il consigliere Andrea Minetti, il giornalista ha premiato i vincitori del concorso ed arricchito la rassegna con la sua competenza e simpatia.

Dal premio Scienza Fantastica però emerge anche una domanda: “quale è lo stato di salute della fantascienza in Italia?”

Facciamo il classico passo indietro e cominciamo con il dire che il concorso letterario di fantascienza “Scienza Fantastica” di Spotorno approda già alla seconda edizione ed è quindi naturale porsi la domanda circa il ruolo ricoperto oggi da questo tipo di letteratura nello scenario artistico attuale. Purtroppo la risposta non può essere che desolante.

La fantascienza, quasi ovunque, sta attraversando uno stato di salute che potrebbe essere definito da “codice rosso”. Negli anni sessanta/settanta del secolo scorso ogni libreria, anche la più piccola o periferica, possedeva un reparto dedicato appositamente alla letteratura speculativa. Le case editrici specializzate si moltiplicavano in modo esponenziale, tanto da riempire letteralmente gli scaffali delle edicole. Il mercato era talmente fiorente che molti editori, specializzati in altri settori letterari, si buttavano all'avventura nella fantascienza, in un mercato praticamente saturo, confidando in sempre nuovi potenziali lettori. Tutto questo oggi è completamente sparito. Nelle librerie, per trovare le rarissime pubblicazioni di fantascienza dobbiamo ricorrere agli addetti del negozio e dal giornalaio troviamo a malapena “Urania” che, essendo una pubblicazione del colosso editoriale Mondadori, è stata la sola in grado di resistere eroicamente. Per non parlare delle bancarelle dei libri usati dove, un collezionista, trovava spesso graditissime sorprese. Oggi invece, solo pochissimi libretti sgualciti, mischiati con i gialli e gli ”Harmony”.

Tutto questo è una realtà oggettiva che ognuno, se interessato, può constatare personalmente, corroborata anche da dati e statistiche sulle vendite. Ma la domanda veramente interessante, a questo punto, è sul perché si sia arrivati a questo stato delle cose. Quali sono le cause di questo calo di interesse dell'opinione pubblica nei confronti della fantascienza? E ancora, questa tendenza di gusti accomuna tutte le forme di espressione artistica o è circoscritta alla sola letteratura?

Molte autorevoli personalità e, non solo scrittori di fantascienza, si sono espresse a riguardo.

Per fare solo due esempi, tra i tanti, possiamo citare il più famoso fisico teorico del mondo: Stephen W. Hawking, secondo cui la fantascienza ha perso di interesse, in quanto, la scienza pura ha fatto tali e strabilianti progressi che è sufficiente studiare le nuove teorie scientifiche per appagare il nostro senso del grandioso e per appagare la nostra innata curiosità verso l'ignoto.

Per Christopher Scolese, fino a qualche anno fa direttore della Nasa, il taglio di fondi alla ricerca, e il conseguente ridimensionamento dei programmi spaziali, ha sottratto molto interesse alla speculazione scientifica in generale.

Secondo alcuni il trend è dovuto principalmente al fatto che si legge poco in generale, secondo altri, il calo di interesse per la fantascienza, è la conseguenza che ormai questo filone letterario ha esaurito, fisiologicamente, gli argomenti che gli sono propri.

La prima obiezione mi sembra poco credibile e superficiale, in quanto, altri filoni godono di un interesse immutato nel tempo, se non addirittura, in fase di crescita. La letteratura fantasy, per esempio, continua ad avere un “nocciolo duro” di lettori. È solo che gli zombi e i vampiri hanno soppiantato gli alieni e le ambientazioni sono quelle dei castelli medioevali e le foreste più o meno nere al posto delle astronavi e dello spazio profondo. Pur avendo indubbiamente punti di contatto, la letteratura fantasy e la fantascienza, utilizzano strumenti di base completamente diversi. La prima si basa più sulla fantasia e su simboli mitologici. La seconda sulla speculazione e la scienza. Allora, forse, nei paesi tecnologicamente avanzati, il progresso scientifico viene percepito come naturale, quasi scontato, perdendo gran parte di quella “fascinazione” che l'aveva caratterizzato in passato. Ormai siamo tutti grandi utilizzatori del progresso tecnologico ma senza conservare la curiosità per

il percorso che ha portato a tale tecnologia. Il progresso come cosa scontata e banale percepito quasi come un obbligo operativo delle società moderne.

La tesi secondo cui la fantascienza sarebbe arrivata al termine del suo ciclo fisiologico, avendo sviscerato completamente tutti gli argomenti di sua competenza, mi sembra, anche questa poco obiettiva. Sarebbe un po' come affermare che gli scrittori di gialli hanno ormai fatto compiere ai loro assassini immaginari ogni tipo possibile di delitto.

Fino a questo momento siamo restati nell'alveo della letteratura ma se proviamo a considerare altri settori della cultura troviamo scenari che, a prima vista, potrebbero essere interpretati come in controtendenza. Se prendiamo per esempio il cinema notiamo subito che la produzione è oltremodo fiorente. Alcuni dati: nel 2014 sono attesi nelle sale cinematografiche almeno 21 film di fantascienza. Nel 2013 ne sono stati prodotti 19 e l'anno prima 20, e questi sono dati che tengono conto solo delle produzioni a respiro internazionale ad alto o altissimo budget. Allora?

Come possiamo spiegare questa discrepanza fra cinematografia e letteratura?

È forse necessario un ulteriore approfondimento. Quello che risulta ad un esame più attento è che per la maggior parte si tratta di film di intrattenimento, imbottiti di effetti speciali ma con scarsissima quantità di contenuti. Lo spettatore si reca al cinema con l'approccio psicologico di quando si appresta a vedere i fuochi artificiali. Nessun messaggio. Nessun contenuto. Sembrano lontanissimi i tempi di "2001 Odissea nello spazio" (1968), capolavoro di Stanley Kubrik tra i massimi registi di tutti i tempi, o la risposta russa al film precedentemente citato, "Solaris" (1972) di Andrej Tarkovskij o di "Blade Runner" (1982) di Ridley Scott. Guarda caso tutte pellicole tratte da straordinari romanzi, scritti dai migliori scrittori di fantascienza dell'epoca. L'unica eccezione che conferma questa regola è la magnifica trilogia di "Matrix" diretta da Lana e Andy Wachowski, uscita nelle sale qualche anno dopo, quando la fantascienza aveva ormai assunto una dimensione squisitamente commerciale.

Gli unici film con contenuti di un certo spessore sono remake, tratti da opere precedenti quindi e, anche in questo caso, arricchite da effetti tecnologici, ma senza aggiungere nessun concetto innovativo, con il fondato rischio di rovinare il fascino speciale delle prime pellicole.

Molto simile al cinema risulta il settore delle serie televisive, una forma di intrattenimento in rapida espansione. Praticamente tutti i migliori registi e sceneggiatori si stanno cimentando in questo tipo di format e le stars più famose si contendono le parti più prestigiose. Le serie televisive offrono spazi più dilatati rispetto a quelli di un singolo film e, nello stesso tempo, assicurano palcoscenici di respiro globale con allettanti margini di guadagno per tutte le case di produzione hollywoodiane. Ma anche in questo caso il prodotto fantascientifico è di tipo commerciale e qualche volta anche dozzinale. Sono evidentemente tramontati i tempi delle serie tipo Star Trek, in cui venivano affrontati, magari in modo ironico, temi importanti come per esempio, appunto, il concetto di intelligenza artificiale.

La figura di Data, l'androide di bordo dell'astronave Enterprise, della serie "The next generation", è straordinariamente approfondita.

Nell'episodio 25 della quarta stagione, dal titolo "Programma amore" Data tenta di scaricare, all'interno del suo cervello positronico alcuni programmi che gli insegnino a provare l'amore. Ma l'episodio più interessante è "La misura di un uomo", nono episodio della seconda stagione. Qui l'androide si trova sotto processo per determinare il suo stato giuridico di individuo.

Anche il medico olografico della serie Voyager è particolarmente interessante. Si tratta di un ologramma collegato al computer di bordo che con il passare degli anni sviluppa una personalità propria. Nell'episodio 20 della settima stagione sperimenta capacità creative e, dilaniato nella coscienza per una scelta professionale che non riesce ad accettare deontologicamente, si addormenta leggendo "La Vita Nova" di Dante Alighieri.

In conclusione è cresciuta negli anni una percezione negativa del futuro, determinata da un diffuso senso di incertezza sia sociale che individuale, la quale ha innescato una specie di operazione di rimozione psicologica, più o meno inconscia, di un futuro che viene percepito con timore e con preoccupazione. Anche lo slittamento della fantascienza “pura” verso derive fantasy corrobora questa tesi. Gli scenari apocalittici vengono accettati meglio se esplicitamente poco plausibili. Il mago che intercede a favore dell'eroe nei confronti del malvagio e che risolve i problemi con il suo bastone magico è talmente fuori dalla realtà da risultare rassicurante. Non sono certo un caso i grandi successi internazionali cinematografici dei Super Eroi.

Inoltre una diffusa disaffezione nei confronti dell'approfondimento di temi complessi in generale, a favore di atteggiamenti superficiali e banali, ha innescato una spirale negativa che ha determinato un conseguente inaridimento delle idee. Il classico serpente che si morde la coda. Rimozione inconscia delle aspettative sul futuro, conseguente diminuzione della domanda che determina un impoverimento concettuale, che porta ad una banalizzazione dei temi, che a sua volta, screditando il settore, fa crollare ulteriormente la domanda. In poche parole, quello che in economia viene denominato con “dinamiche di recessione”, concetto che noi italiani abbiamo imparato tristemente a conoscere.

A questo proposito dei Super Eroi è anche necessario considerare che, naturalmente, esistono anche altri settori di comunicazione artistica, oltre a quello letterario, cinematografico e televisivo, in cui vengono trattati argomenti di fantascienza.

Le fumettistica, per esempio, vanta un ottima tradizione in questo campo. Prendendo in considerazione solo il mercato nostrano, già nel 1934 ebbe un grande successo il fumetto Flash Gordon. Probabilmente, il periodo d'oro del filone fantascientifico a fumetti, ha seguito una strada più o meno parallela a quella della letteratura. Oggi l'unica produzione di rilievo, presente nelle edicole è Nathan Never dell'editore Bonelli. Ideato da Michele Medda, Antonio Serra e Bepi Vigna, ha esordito in edicola nel 1991 con un albo intitolato Agente Speciale Alfa che aveva per tema (guarda caso) proprio le tre leggi della robotica di Asimov.

Un settore ancora a parte è rappresentato dai video giochi. Mondo, sotto certi aspetti, abbastanza chiuso, nel senso che chi vi è inserito tende a creare comunità di condivisione divise in settori specifici. Rivolto in particolar modo ai giovani, essendo legato alle nuove e nuovissime tecnologie, sta vivendo un periodo di espansione rapidissima, grazie alle possibilità di utilizzazione in rete. Una constatazione interessante potrebbe essere quella che anche qui si è assistito ad un processo sinergico con la letteratura e il cinema di fantascienza. Quasi tutti i giochi sono estrapolazioni di storie tratte da film o da serie televisive, che a loro volta, spesso, prendo spunto da opere letterarie, come Star Trek, Dune, Guerre Stellari, Battlestar Galactica, ecc... e nello stesso tempo la cinematografia ha tratto spunti dai video games come nel caso di Lara Croft con il film Tomb Raider.

In conclusione, quindi, non crediamo che la fantascienza rappresenti un filone ormai esaurito. Riteniamo che mai come in questo momento ci sia la necessità di una presa di coscienza riguardo al domani. Una profonda e sana riflessione sui principali argomenti che dovremo necessariamente affrontare fra qualche anno, non solo e' auspicabile ma addirittura imprescindibile.

Sarebbe interessante riflettere sui vecchi argomenti alla luce delle nuove conoscenze scientifiche. Esiste anche un altro aspetto del problema, i tempi di “decantazione” tra la scoperta scientifica e la ricaduta tecnologica introdotta nel sociale, si stanno riducendo sempre di più. Centinaia di anni fa, prima che l'uomo comune avesse la possibilità vivere praticamente una scoperta scientifica, erano necessari moltissimi anni, consentendo una sorta di adattamento culturale. Oggi trascorrono al massimo un paio di anni tra la scoperta e sua commercializzazione. Tutto questo, abbinato ad una cronica mancanza di alfabetizzazione scientifica, ha portato ad una forma di spaesamento collettivo.

Molte persone si sono trovate a dover prendere posizione, per esempio in caso di consultazioni referendarie, su argomenti come la fecondazione umana assistita, le cellule staminali, o gli organismi geneticamente modificati, senza avere gli strumenti conoscitivi necessari. In questo caso una buona fantascienza avrebbe potuto rappresentare un efficace veicolo di informazioni per una proficua divulgazione scientifica.

Un ben tornato, quindi, al nuovo concorso letterario di fantascienza di Spotorno “Scienza Fantastica” con in oltre l'augurio, non solo di una lunga vita, ma anche di una crescita costante.

Arrivederci al 2015: “Se fossimo soli nell'universo, sarebbe un vero spreco di spazio”.

I RACCONTI VINCENTI

SIMONNE

(di Massimo Bentivoglio)

Primo Classificato Adulti

Si ritrovò ad osservare la sua immagine riflessa in uno specchio incorniciato da luci a led. Seduta su quella strana sedia, un assurdo incrocio fra uno sgabello ed una poltrona da dentista, pensava all'ennesimo incarico al quale andava incontro.

Allo stesso tempo teneva d'occhio Luca che stava predisponendo tutta l'attrezzatura, qualche metro più in là. Il camerino non era altro che un open space, ricavato sulla destra della porta d'ingresso, di un ambiente molto ampio, nel quale era stata ricostruita una location tipicamente glamour.

“Accidenti!” pensò *“Un altro di quei lavori idioti che servono solo ad accontentare il cliente e che non mi portano da nessuna parte...”*

Mentre si ritoccava le ciglia col mascara le vennero in mente, uno ad uno, tutti i fotografi, o presunti tali, che avevano usufruito delle sue grazie in tutte quelle pose strampalate, molte volte estremamente volgari e imbarazzanti.

“E' il mercato che vuole queste cose, bimba! Vedi di svegliarti, così la finiamo e ce ne andiamo a casa!” fu la frase pronunciata dal committente con cui ebbe a che fare l'ultima volta. Al solo pensiero ebbe un tremito che le fece sbagliare l'applicazione di lucidalabbra.

“Fottuto Bastardo....Maiale....Porco!” gridò la sua mente mentre si ripuliva la guancia dalla traccia lucida.

“Allora Simonne! Appena sei pronta iniziamo!” le urlò Luca ancora indaffarato.

“Arrivo! Sono quasi pronta!” rispose lei con un filo d'imbarazzo. In effetti si sentiva leggermente agitata senza capirne il motivo ma bisognava lavorare tutto il pomeriggio e non c'era tempo da perdere.

Concluse in fretta il make-up. *“Come se ce ne fosse bisogno...”* Pensò fra se e se, con una punta d'orgoglio. Si alzò e controllò allo specchio che tutto fosse in ordine. Si avvicinò allo specchio per sistemarsi i capelli, più per abitudine che per necessità. Bionda, due acque marine al posto degli occhi, alta, snella e al tempo stesso formosa quanto basta per essere sempre attiva sui set di mezzo mondo. Il riflesso nello specchio parlava da solo. Era la risposta eloquente a tutti quei maschi assatanati che la spogliavano con gli occhi per la strada ed anche a quegli strani ammiccamenti di certe donne ambigue. Vagamente androgino, quasi alieno nella sua perfezione, il suo volto era quello che faceva la differenza.

“Mio Dio! Avevano ragione! La tua bellezza è... come dire... imbarazzante!”

Simonne si voltò rapidamente in direzione della voce. Luca aveva finito con la sua attrezzatura e le si era avvicinato in silenzio mentre era impegnata coi suoi pensieri.

“Ma dai, smettila! Dite tutti così. Sono una qualsiasi, fortunata ad avere certi attributi fotogenici...”

Era la classica risposta che dava alla solita frase lusinghiera detta in quelle occasioni. Dimostrava di non gradire quel tipo di lusinghe, ma in fondo le faceva piacere sentirsele dire. In quel momento però, squadrò da capo a piedi il fotografo. Era la prima volta che lo osservava da vicino.

L'incarico le era stato dato dall'agenzia con una semplice email. Si presentò all'ingresso del capannone ed entrò nel locale dopo che una voce metallica aveva risposto al citofono e le aveva aperto il portone. Vedendo il camerino con le luci già accese, non perse tempo ed iniziò a prepararsi. L'identità del committente era l'ultimo dei suoi problemi.

Alto quanto lei, capelli leggermente mossi e lunghi fino alle spalle, occhi scuri e profondi, un bel sorriso ampio.

Il viso curato celava qualche ruga d'espressione ed una piccola cicatrice vicino alla basetta destra. La t-shirt nera a maniche corte rivelava un fisico allenato in palestra e le sue spalle larghe e tatuate erano quelle che più attiravano l'attenzione, dal suo punto di vista femminile, oltre agli addominali scolpiti.

“Ok. Possiamo iniziare con quello che hai addosso...” Luca interruppe improvvisamente la *scansione*. Simonne sbatté le palpebre come se si fosse svegliata da un sogno.

“...tanto per riscaldarci un pochino. Poi possiamo proseguire con il resto degli scatti. Ah, mi raccomando! Come ti avevo già accennato via email, mi piacciono le performance dinamiche. Non ti imporrò nulla. Sentiti pure libera di posare per quello che ti senti, senza forzare. I miei lavori migliori sono spesso frutto dell'improvvisazione e della perfetta sinergia con la modella.”

La premessa le parve meravigliosamente rassicurante. “*Finalmente qualcuno che non mi tratta come un oggetto!*” pensò subito.

“Se hai bisogno di una pausa e di qualcosa da bere, laggiù c'è il frigo dove tengo un po' di tutto. Acqua, coca, aranciata, vino e anche del prosecco. Mi dispiace, ma lo Champagne non me lo posso permettere.”

Anche il tono di voce suadente di Luca la faceva stare a proprio agio in quel posto non proprio accogliente.

S'incamminarono insieme verso la location. Al centro della scena, un letto matrimoniale che sembrava appena fatto.

Copriletto e cuscini bianchi, quasi lucenti. Una testiera in ferro battuto rompeva l'idilliaca sensazione d'ovatta che tutto quel bianco trasmetteva. Una luce dietro al letto simulava il sole dietro ad una finestra. Le era già capitato tante volte di cominciare con delle location da sogno per poi finire nel più bieco voyeurismo. Non diede peso all'ennesima sensazione negativa e si portò ai piedi del letto. Gambe leggermente divaricate e dritta come un fuso, con le mani in tasca spinse verso il basso il giacchetto aperto sul davanti, mostrando l'incavo di uno splendido decollete, praticamente perfetto. Quindi si rivolse a Luca con fare ingenuo.

“Così va bene?” chiese sicura di se, abbozzando un sorrisetto malizioso e scorrendo gli occhi dal basso verso l'alto. Quando questi arrivarono su di lui fecero fatica a nascondere la delusione. Luca era intento ad armeggiare con la fotocamera con una serietà al di fuori del comune.

“Ok. Stai ferma lì che controllo l'esposizione” rispose Luca concentrato sul display.

Simonne rimase sorpresa da tanta dedizione al lavoro. Sperava in una reazione meravigliata ma Luca proseguiva nei suoi intenti senza distrarsi.

“Però! Sei un perfezionista! Altri tuoi colleghi a quest'ora m'avevano già spogliata e fotografata nei minimi dettagli.....se capisci cosa intendo.”

“Eh? Ah già! Ho visto le tue performance su Starlust. Bah. Non è quello che cerco io.” e tornò alle ghiera di regolazione della sua reflex.

Lei si sentì in imbarazzo. Insomma, fino a ieri, erano tutti pronti a dirle, per filo e per segno, cosa doveva fare, che posa tenere, i sentimenti che doveva provare. Rabbia, timore, godimento; tutto nel giro di pochi minuti. Luca invece se la prendeva comoda, facendola sentire a proprio agio senza imporle nulla. Inoltre, particolare non da poco, aveva pagato in anticipo. La trasferita in Florida le aveva dato una buona mano a livello pubblicitario, ma non si aspettava certo di posare per l'obbiettivo di uno pseudo artista. Sulle pareti perimetrali dello studio c'erano le sue opere. Nudi artistici, corpi che si confondevano con i colori della scena. Alcuni erano d'ispirazione classica. La sensazione era quella di essere in visita ad una galleria d'arte, piuttosto che ammirare il portfolio di un fotografo. Inoltre, tutte le immagini erano bidimensionali. La globalizzazione aveva sdoganato la tridimensionalità in qualsiasi campo tecnico: dalle immagini pubblicitarie, che più la riguardavano, alle chiamate con gli ocellulari, ai film RealD. Nella sua carriera Simonne era passata sotto gli occhi artificiali dei più sofisticati sistemi di ripresa.

Queste considerazioni passarono in secondo piano man mano che gli scatti si avvicendavano ai

cambi di posa. L'attrezzatura di Luca, pur essendo un sistema reflex di un'epoca ormai remota era piuttosto efficiente e le dava l'impressione di non sbagliare mai uno scatto. Abituata ai moderni sistemi olografici automatici e a fotografi seduti davanti ad una consolle di comando, rimase stranita da quella strana sequela di operazioni che costringeva Luca ad un continuo lavoro su pulsanti e ghiera. Inoltre, si stava chiedendo il perché di così tanto lavoro dietro una semplice immagine, oltretutto bidimensionale. Il quesito le si stampò in faccia, tanto che Luca iniziò a spiegarle le motivazioni che lo spingevano a dedicarsi a quell'arte ormai in disuso.

“Lo so. Ti stai chiedendo perché non uso un sistema olografico. Beh, come puoi ben vedere dalle foto appese ai muri, io non perseguo realtà spinte al di là della percezione umana. Sono appassionato d'arte e mi ispiro ad artisti del diciannovesimo e ventesimo secolo.”

Simonne sgranò gli occhi, come se Luca stesse parlando un'altra lingua.

“Scusa la mia ignoranza ma non conosco nulla di quel periodo”

“Per farti capire: in quegli anni si stava sviluppando la fotografia con metodi pionieristici. La realtà delle immagini superava qualsiasi dipinto o ritratto dell'epoca e i pittori rivolsero la loro attenzione allo sviluppo di stili più intriganti, come l'impressionismo”

“Ah...” disse lei con fare interessato. La verità era che non le fregava nulla dei pittori e degli impressionisti. In quel momento era presa da ben altre considerazioni che riguardavano il suo bel fotografo.

“Per quanto riguarda me, non sapendo da che parte cominciare con un pennello, non faccio altro che dipingere la tela con la macchina fotografica. I risultati che vedi li devo al valore aggiunto di un buon obiettivo dall'ottica perfetta. Sono le lenti a fare la differenza fra un buon scatto ed uno superbo. Mi ci è voluto un sacco di tempo per trovarli nei mercatini dell'usato, ma ne è valsa la pena!” Finì il discorso voltandosi e indicando il tavolo alle sue spalle, pieno di obiettivi per reflex, quasi tutti manuali.

Lei sfoggiò uno dei suoi migliori sorrisi e riprese a posare.

Lavorarono una buona mezzora per sviluppare i piani americani. Poi Luca cambiò obiettivo. Costretto dalla focale meno stringente, si avvicinò a Simonne per i classici ritratti.

La giovane modella perse la nozione del tempo, dimenticando- si completamente dell'orologio e dell'olophone, appoggiati sul tavolino del make-up. Di solito erano gadget irrinunciabili; ora erano l'ultima cosa di cui doveva preoccuparsi. Completamente libera di muoversi, Simonne si tolse il giacchetto, lasciando spazio ad una camicetta. Ebbe un attimo di esitazione, temendo di essere rimproverata per un gesto non richiesto. Seguì uno sguardo d'intesa, rivolto al suo bel fotografo. Lui sganciò l'occhio dall'obiettivo e la guardò dritta negli occhi. L'espressione, fino a quel momento seria, si aprì in un sorriso dolcissimo. “Mi leggi nel pensiero! Brava....così!” e si rituffò nel suo punto di vista rettangolare.

Lei venne raggiunta da una vampata di calore improvvisa. Quanto le piaceva quest'uomo. Al di là dell'aspetto fisico, Luca le era gradito anche dai suoi modi gentili e dall'aria da bimbo che esprimeva. Piacevolmente agitata da questa sensazione, fece di tutto per non farlo notare ma poi dovette arrendersi. Sentiva le guance andare a fuoco.

“Però! Fa caldo qui o sbaglio?”

“Dici? Se vuoi abbasso la climatizzazione del locale.” rispose Luca piuttosto sorpreso.

“Sarebbe meglio. Un paio di gradi in meno non sarebbero male. Se poi inizio a sudare, sai che pezze sotto le ascelle!”

“Già! Hai ragione. Ci penso subito.”

Luca prese il suo olophone e diede alcuni colpi di tap sullo schermo. Immediatamente l'aria si fece leggermente più fresca.

“Così ti va bene? Se raffreschiamo troppo ti ritroverai con la pelle d'oca!”

“No. Tranquillo! Così va bene.”

In men che non si dica si ritrovò sul letto in lingerie. Luca le si avvicinò. Pensieroso, le spostò le gambe e le braccia per sistemare la posa e renderla più naturale.

“Ecco che ci siamo. Finito l'idillio!” Pensò lei estremamente delusa, temendo di subire le solite angherie. Invece, le mani di Luca la sfiorarono appena, accarezzandole la coscia e scivolando fino alla caviglia. Provò una bellissima sensazione alla carezza del suo “eroe”. Le sue gambe risposero naturali alla volontà del fotografo, ma il resto di lei stava perdendo il controllo.

“Cerca di essere un po' più rilassata Simonne. Sei sul tuo letto e ti stai godendo un po' di relax. Messa così sembri un ghiacciolo.... Qui è già tutto bianco che sembra di essere al polo nord!”

Le scappò una risata che sfogò la tensione di quel momento per lei così intenso. Si chiese se anche lui stesse provando le stesse sensazioni. “Devo essere matta.” pensò.

“Non mi sono mai sentita così in tutta la mia vita. Cos'ha di diverso quest'uomo? Mi piace da morire.....”

“Ok. Ora finiamo la sessione utilizzando il grandangolo. Non ti spaventare. Mi dovrò avvicinare molto per scattare ma non temere. Non farò nulla di sconveniente.”

“Va bene. Grazie dell'avvertimento. Non ce n'era bisogno comunque.”

In verità avrebbe voluto strapparsi da dosso quel poco che le rimaneva per farsi possedere in tutti i modi possibili ed immaginabili. Pregò di riuscire a resistere fino alla fine della sessione, per poi uscire allo scoperto, magari chiedendogli di andare a cena in qualche locale del lungomare. Quella sera non avrebbe saputo cosa fare e il prossimo impegno sarebbe stato fra due giorni. C'era tutto il tempo.

Avere quell'obbiettivo ronzante intorno al volto iniziava a darle fastidio. Le ricordava i sistemi olografici usati dagli altri fotografi e le sgradevoli sensazioni provate in precedenza. Non riusciva esattamente a capire il fine di quelle riprese così ravvicinate e, soprattutto, le toglievano il piacere di godersi la vista ravvicinata del suo principe. Luca fu costretto più volte a modificare la posa di Simonne, sempre con discrezione e delicatezza. Un paio di volte lei reagì alla volontà di Luca trattenendo le sue mani sui suoi fianchi, un po' per istinto, un po' nella speranza di far scoccare una scintilla che aveva tardato troppo ad innescarsi in quel pomeriggio volato via troppo in fretta. Lui risistemava gentilmente le mani di lei, respingendole garbatamente e sorridendo. Tradiva un certo senso di imbarazzo che faceva parte del carattere del bimbo che il suo volto esprimeva.

Per l'ultimo scatto, Luca volle spostare Simonne in una posa decisamente innaturale. Senza dirle nulla si avvicinò. La mano destra di Luca scivolò dal suo fianco fin dietro la schiena. Simonne sentì il calore del suo braccio che le avvolgeva la schiena, distribuendole brividi di piacere mai provati prima. Rapidamente Luca portò la mano sinistra dietro al collo di Simonne, sollevandole la testa dolcemente.

Ci fu un attimo in cui i due si ritrovarono faccia a faccia fino a sfiorarsi il naso. In quel momento la reflex rotolò dal fianco di Luca e le picchiò sulle costole. In quel magico momento poteva essere anche investita da un camion che non le sarebbe importato nulla. Giocò il tutto per tutto; completamente fuori controllo si aggrappò al suo principe azzurro, allungò il collo fin che poté per poterlo baciare e provò brividi e vampate di calore che la fecero tremare. Nell'attimo in cui le loro labbra si toccarono, si udì uno strano rumore elettrico. La bocca di Simonne si aprì all'improvviso, come i suoi splendidi occhi che si misero a lacrimare, rimanendo fissi a guardare il soffitto. Braccia, corpo e gambe si irrigidirono e si fecero di piombo. Dopo aver premuto l'interruttore sottocutaneo dietro la nuca, Luca faticò non poco a reggere il suo investimento fra le braccia ma riuscì a posarlo sul letto delicatamente, senza danneggiarlo. In ginocchio sul letto, contemplò la bellezza eterea di Simonne, ora ridotta ad un manichino inanimato.

Le accarezzò una guancia e, con grande sorpresa, si accorse delle lacrime. Si asciugò le dita direttamente sui pantaloni e si avviò frettolosamente verso il suo studio. Fra i documenti di Simonne cercò in fretta e furia qualche dettaglio tecnico che potesse spiegare l'accaduto. Il manuale on-line riportava le modalità d'uso ma non era esaustivo riguardo alle funzionalità. Non gli rimase che compilare il modulo di reclamo, come descritto sul manuale. Guarda caso, fra le voci precompilate del modulo apparivano “Disfunzionalità caratteriali” e “Avaria Inibitori Comportamentali”. Le cronache sul web erano piene di conflitti e manifestazioni contro “l'umanizzazione” dei robot.

Questi avrebbero dovuto rimanere “macchine”, senza invadere e soprattutto senza sostituire l'essere umano. Purtroppo, come sempre è avvenuto nell'era moderna, le multinazionali ci hanno messo lo zampino, sviluppando androidi sempre più sofisticati, anche dal punto di vista comportamentale, infischandosene dell'etica. Le maggiori corporation mondiali unirono le proprie competenze per fornire alla clientela robot sempre più reali e conformi agli standard di vita umani. WYT-N3.1, soprannominato Whitney per ovvie ragioni, era il top di gamma. Luca aveva investito più della metà dei suoi risparmi in questo modello che avrebbe certamente dato una spinta decisiva al suo mestiere di fotografo e nuova linfa alla sua vena artistica.

Finì di compilare il modulo cartaceo. Ok... Data... firma... Un ripasso veloce alle voci spuntate...

Alla fine Luca si alzò e si avvicinò ad un contenitore, imbottito all'interno, simile ad una custodia di una chitarra, ma molto più grande, marchiato WYT. Sistemò il questionario in una tasca all'interno del contenitore e avvicinò quest'ultimo vicino al letto dove giaceva Simonne. Faticò non poco a ricomporre l'androide nell'imballaggio ma ci riuscì in poco tempo. Chiuse il contenitore un bloccaggio alla volta e prima di uscire, armeggiò con alcuni comandi di una consolle per disattivare gli ologrammi. Il “sole” della location si spense, la finestra svanì nel nulla e il letto in ferro battuto col copriletto bianco sparì, lasciando il posto ad un materasso sorretto da vecchie doghe in legno. Un pensiero gli sfuggì dalla mente: “Ologrammi di merda!” S'infilò la giacca e si avviò verso la porta d'uscita. Con la mano appoggiata alla maniglia della porta esitò un attimo, ripensando a quello che era successo. “Lacrime...da un androide. Follia pura.”

Lasciò la porta chiudersi alle sue spalle e, leggermente affamato, si avviò verso uno dei tanti ristoranti sul lungo mare. Mentre ordinava gli spaghetti allo scoglio al cameriere, notò due ragazze molto attraenti che lo guardavano, ammiccando in maniera evidente. Luca ricambiò cortesemente, accennando un breve sorriso che si spense rapido sul suo volto.

Un brivido freddo dentro di sé gli suggerì: “...e se fossero androidi pure loro?”

IMPARARE A PESCARE
(di Andrea Ferrando)
Secondo Classificato Adulti

Il messaggio mi arrivò mentre ero in videoconferenza con i norvegesi. Li stavo per convincere ad ascoltare la mia proposta.

- Vieni subito a casa, è successo un disastro.

Era Carla, mia moglie, con uno dei suoi messaggi allarmistici. Nove volte su dieci erano cavolate. Non risposi subito, ero troppo occupato a tenere a bada i norvegesi. Un contratto che avrebbe significato raddoppiare i ricavi per la nostra azienda. Tutto nelle mie mani. Nella capacità di convincerli che la nostra azienda era in grado di soddisfare tutte le loro esigenze.

Appena mi tolsero gli occhi di dosso, digitai una veloce risposta al vetriolo per la mia consorte. Intanto, qualunque fosse stato il problema, ci avrebbe pensato Roby, come al solito. Non lo avevamo preso per quello?

Non avevo tempo da perdere in problemi inutili. Scagliai il cellulare lungo la scrivania in modo da farlo arrivare più lontano possibile. Non doveva più disturbarmi per le sue solite fobie. Cercai di dissimulare il nervosismo, niente doveva turbare quel momento. Era la cosa più importante che mi fosse mai capitata. Intanto, un metro più in là, il mio cellulare vibrava a intervalli regolari, sfidando la mia precaria calma come un pungolo elettrico.

Era ora di aggiornarsi per il pomeriggio, alle due avrei presentato la mia proposta. Chiusi la videoconferenza.

Il cellulare vibrò per l'ennesima volta. Era sempre Carla con le sue solite fissazioni.

- Perché non hai chiamato Roby?

- Gianni, è proprio quello il problema. Non lo trovo.

- Non è che hai un problema sulla tua connessione?

- Deve portare Niki a canottaggio. E poi deve andare a prendere Sara.

- Se lo deve fare, lo farà. Lo sai che è fatto per quello. È da due ore che rompi le scatole a me, te l'ho detto che avevo una riunione importante. Quando ti ritornerà la connessione, vedrai che lo ritrovi.

Misi giù maledicendo l'incapacità informatica di mia moglie e le sue ansie. Lanciai l'applicazione di gestione e cercai di connettermi a Roby.

Connection failed.

Ebbi bisogno di leggerlo due volte.

Connection failed.

Chiusi l'applicazione e la rilanciai, in alto a destra la rete mi dava segnale pieno ma la connessione con Roby era sparita.

Schiacciai il pulsante rosso di allarme che mi permetteva di parlare con il call center FsdG. Nei pochi secondi che attesi per attivare la chat di aiuto, mi crollò il mondo addosso. Se non fossi riuscito a contattare Roby entro le due, tutto sarebbe andato a catafascio.

Neanche la signorina riusciva a contattare Roby. Mi spiegò che se c'era un guasto nella connessione, il robot entrava in modalità provvisoria. Si sarebbe diretto verso il luogo di raccolta, usualmente l'hub di consegna. Qui sarebbero state ripristinate le impostazioni di fabbrica, cancellando la memoria per impedire che eventuali virus sopravvivessero.

Il mio asso nella manica stava per diventare un gigantesco due di picche! Senza l'aiuto di Roby non ero in grado di fornire alcunché ai norvegesi. Stentavo pure a capire alcuni passi senza l'aiuto della sua intelligenza artificiale.

Mi feci confermare che l'ultima connessione fosse avvenuta dalla nostra casa al mare, dove Carla e i bambini mi aspettavano. Dovevo cercare di intercettare Roby al più presto, prima che arrivasse al punto di raccolta. Pericoloso che fosse, non avevo altre possibilità. Guardai l'ora: avevo meno di due ore. Mi precipitai in strada.

E mi fermai, spero come un bambino solo in un supermercato.

Non sapevo cosa fare. Dovevo chiamare un taxi, prendere un mezzo pubblico, andare a piedi, attendere che mi passasse a prendere la mia auto?

Non lo sapevo, di queste piccolezze si occupava Roby. Di solito trovavo già il mezzo che mi aspettava per potermi nel posto dove dovevo andare. Nei rari casi in cui Roby non era a conoscenza della mia meta, bastava contattarlo perché mi risolvesse il problema dello spostamento verso il luogo in cui dovevo andare.

L'istante di smarrimento finì quasi subito, presi lo smartphone per chiamare un taxi. Ma mi resi conto che la rubrica era stata trasferita, ormai da qualche mese, nella memoria di Roby, in modo che potesse gestirla lui al meglio e da averla disponibile su tutti i device che utilizzavamo in famiglia.

Non mi ricordavo più come fare una ricerca sulla rete senza passare da Roby. Passai qualche minuto a digitare indirizzi a mano, sbagliandone una decina, fino a che riuscii ad avere il numero del taxi.

Arrivò immediatamente e promisi al roboautista un compenso doppio se avesse raggiunto in meno di venti minuti le coordinate indicatemi dalla FsdG. L'androide non fece una piega e procedette alla velocità normale, rispettando ogni limite di velocità, anche i più insensati. Roby avrebbe trovato una soluzione migliore.

Ma Roby non c'era, e dovevo cavarmela da solo.

Arrivai sul posto in meno di un'ora. In riviera splendeva un sole magnifico ma inutile.

Trovai Carla in lacrime.

- Adesso lo rintracciamo subito, smetti di piangere.

- I bambini, non riesco a trovare i bambini.

Una nuova ondata di terrore mi assalì. No, non poteva avere preso i bambini.

- Alla FsdG mi hanno assicurato che...

- Ti avevano anche detto che non si sarebbe mai rotto.

- Ha solo perso la connessione, dovrebbe trovarsi lungo la strada per Roma. Adesso lo andiamo a recuperare.

Carla mi si lanciò addosso.

- I bambini, Marco! Dobbiamo trovare loro!

- Hai chiamato il canottaggio?

Sapevo che era una domanda stupida. Il numero lo sapeva Roby.

- Prendiamo la macchina e ci andiamo.

- Ci ho provato, ma questi nuovi comandi, non sono capace. Fosse stata l'auto vecchia...

La FsdG ci aveva convinti a cambiarla con una di nuova concezione, compatibile con l'interfaccia per la guida di Roby. Mi ero ripromesso sempre di imparare a guidarla pure io, ma chi ne sentiva il bisogno, con Roby sempre pronto a eseguire tutto quello che ci serviva?

Dovevo fare di necessità virtù, non avrei retto un altro snervante tragitto con il robotaxi.

L'auto mi riconobbe come autorizzata ad entrare, ma non rispose ad alcun comando di accensione.

- Autista non abilitato. Cambiare autista o richiedere abilitazione al server centrale.

La voce femminile avrebbe dovuto trasmettere dolcezza, ma non faceva altro che pungere i miei nervi già tesi come i muscoli di un sollevatore di pesi.

- Autorizzazione negata. Server abilitante non raggiungibile.

Roby non era connesso e quindi non poteva darmi l'autorizzazione a guidare la mia auto. Ma io dovevo solo mettere in moto questa macchina, e con ogni mezzo. Consultai le istruzioni e scovai l'interfaccia di rete. La staccai con la forza della disperazione.

L'auto si accorse di aver perso la connessione ed entrò, come da procedura FsdG, in modalità provvisoria. Si mise in moto per tornare dove l'avevo comprata. Registrò anche la nostra presenza sul mezzo.

- Utenti a bordo autorizzati. La modalità provvisoria consente di far sbarcare i passeggeri autorizzati in un luogo sicuro lungo il percorso. Attivare il pulsante di stop quando raggiunto il luogo. Rispondere Ok.

- Ok.

L'auto si mise in marcia e, quando passò davanti al circolo di canottaggio, premetti il pulsante di stop. Carla balzò fuori, incespicando nello scalino all'entrata. Quando la raggiunsi, stava strizzando con forza Niki tra le sue braccia. Tirai un lieve sospiro di sollievo. Presi in braccio il mio piccolo grande uomo.

- Dove è andato Roby, dopo averti portato qui?

- È andato a prendere Sara, come al solito.

Sara finiva il laboratorio di espressione corporea alle dodici e trenta. Se fosse stato un giorno normale, lei sarebbe già stata a casa, accudita da Roby. E invece né Roby né Sara erano a casa.

- Dobbiamo andare al Centro Danza.

Ma l'auto era inutilizzabile. Carla cominciò di nuovo a piangere e scappò via.

- Cosa ha la mamma?

- Niente piccolo, è solo un po' stanca. Oggi Roby si è rotto e dobbiamo andare noi a prendere Sara. E anche la macchina non funziona.

- Roby si è ammalato? Mi spiace. Guarirà per stasera, che mi deve aiutare con i livelli di Clash of Frogs?

- Non lo so, ma adesso devo cercare un taxi per andare a prendere Sara. Tu rimani qui al circolo, poi ti passa a prendere mamma.

- Non posso venire con voi?

- È meglio di no. Il taxi ci farebbe pagare troppo. Niki fece una smorfia di disappunto.

- Ma io posso venire a piedi.

Lo guardai con l'espressione che un padre riserva ai propri bambini quando dicono cose troppo ingenue.

- Papà, ad arrivare al Centro Danza ci si mette un minuto, è là davanti.

Guardai fuori dalla finestra. In fondo alla via spiccava, ben visibile, l'insegna del centro.

- Con Roby ci sono andato tante volte, a piedi.

Non dissi niente, lo presi per mano e urlai a Carla di calmarsi.

Uscimmo per strada, nel caldo mezzogiorno di fine estate, sudando a passo affrettato.

Neanche sapevo dove stava il Centro Danza che mia figlia frequentava da due mesi tre volte a settimana!

Decisi di dare un po' di credito al mio Niki.

- Hai notato qualcosa di strano in Roby, oggi? Di cosa avete parlato?

- Le solite cose, Clash of Frogs, come imparare a pescare, il tempo...

- Imparare a pescare?

- È un discorso che fa con Sara, da un po' di giorni. Dice che è importante imparare a pescare. Un androide multifunzione che desidera imparare a pescare?

Mi rivolsi a Carla.

- Deve essere stato proprio un virus.

In pochi minuti arrivammo al centro. Sara, sia ringraziato il Signore, era ancora lì. Tranquilla e sorridente. Perse il sorriso quando Niki, con aria preoccupata, la prese da parte.

- Roby è ammalato, ha preso un virus.

Sara guardò il fratellino con gli occhi che hanno tutte le sorelle maggiori. Un misto di senso materno e scherno che fece arrossire il piccolo.

- Me l'ha detto papà!

- Stava benissimo, quando l'ho visto – ribadì Sara - Mi ha solo detto che doveva andare a insegnare a pescare.

- Cosa è questa storia del pescare?

- Me ne parlava da un paio di giorni, da quando abbiamo incontrato quel vecchio pescatore sul lungomare, che sta sempre dal molo, qui di fronte. Quello con i capelli bianchissimi.

Mi pareva impossibile: Roby, il robot iper-tecnologico, si era disconnesso volontariamente per andare a pescare. Può un androide dotato della più innovativa intelligenza artificiale impazzire?

Io e Carla ci precipitammo fuori.

Il pescatore era sul molo, placido e indifferente ai nostri patemi.

Gli chiedemmo se aveva visto Roby, un androide che aveva conosciuto insieme a due bimbi.

- Non avevo capito che fosse un robot, pareva il fratello maggiore.

- In effetti svolgeva quel ruolo. L'ha mica visto oggi?

- Sì, l'ho visto, mi ha salutato da lontano un'oretta fa. Era sulla spiaggia qui accanto. Non perdemmo alcun tempo a ringraziarlo e scendemmo in spiaggia.

E finalmente lo ritrovammo, comodamente sdraiato sotto il secondo ombrellone della quarta fila dei bagni Aldebaran. Sorvegliava un inutile spritz ghiacciato, gli occhi insensibili alla luce verticale di quel mezzogiorno di metà Settembre.

Ci sorrise con quella dolcezza che era programmato ad aggiungere a ogni suo gesto. Carla fu la prima a trovare qualcosa da dire.

- Cosa ci fai qui, Roby?

- Mi è sempre piaciuto prendere il sole. È qualcosa di più che una semplice ricarica delle batterie. È come sentirsi parte del mondo. Magari poi provo a fare pure un bel bagno.

Ormai l'avevamo perso. Un bel reset di fabbrica e via. Guardai l'orologio, erano le due. Ormai avevo perso l'occasione della mia vita.

- Non ti preoccupare Marco, avrai altre opportunità. Forse leggeva pure nel pensiero?

- Ti dobbiamo riportare alla FsdG. Tornerai come nuovo. Roby socchiuse gli occhi, come accettando la decisione.

- Ma riesci a spiegarci cosa ti è successo? Come il virus ti ha attaccato? Roby riaprì le palpebre, come se aspettasse quella domanda.

- Nessun virus. È stato solo un pescatore, uno che incontriamo ogni mattina.

- Ancora con questa storia, lascia perdere, è il virus che lo fa straparlare! Ma Carla non si mosse e Roby continuò.

- L'altro ieri, ero con i bimbi: li accompagnavo alla spiaggia e Niki aveva una scarpa slacciata. Quel pescatore è passato mentre la stavo allacciando. Mi ha detto che non avrei dovuto allacciare la scarpa. Io ho ribattuto che il piccolo avrebbe potuto inciampare continuando a camminare così. E lui mi ha detto che così faccio più male io al bambino che un innocuo capitombolo per una scarpa slacciata. E mi ha fatto un esempio: se un poveraccio gli chiede un pesce perché ha fame, lui non glielo dà. Ma non lo manda via, anzi, lo fa sedere accanto a lui e gli spiega come si fa a pescare. Se l'affamato sta con lui fino alla fine della giornata e mostra di aver imparato qualcosa, il pescatore lo porta nel suo magazzino e gli dà una delle sue vecchie canne. Così il poveraccio potrà guadagnarsi il pesce tutte le volte che vuole, senza andare a mendicarlo in giro. Si fa così con le persone di cui si vuole il bene. E così io avrei dovuto fare: insegnare a Niki ad allacciarsi le scarpe.

Io e Carla non capivamo cosa c'entrasse tutto questo con la fuga di Roby, che continuò il suo discorso.

- Io sono programmato per fare il bene di coloro a cui sono affidato. Ma fino a l'altro ieri non facevo altro che soddisfare i vostri bisogni immediati. Allacciare le scarpe, chiamare il taxi, aiutare a pulire casa, tenere la rubrica, guidare l'auto: fino a trovare la soluzione adatta per i clienti norvegesi al posto tuo. Ma così non vi stavo aiutando, vi stavo solo rendendo schiavi. Schiavi di me, di Roby. Non potevo più continuare a fare così.

- E quindi hai deciso, per così dire, di licenziarti per il nostro bene?

- No, io non posso licenziarmi. Però posso fare in modo che capiate che non posso essere la soluzione a tutti i vostri problemi. Posso aiutarvi a imparare a superarli, ma non superarli io per voi. Vi posso insegnare a pescare, non procurarvi il pesce ogni volta. E per fare ciò, voi dovete rendervi conto di quanto dipendiate da me.

Io e Carla ci guardammo: in effetti, in quelle poche ore di volontaria disconnessione ci eravamo trovati da soli in un mare di guai che solo pochi anni prima non sarebbero stati neanche problemi. Roby ci aveva fatto capire che non potevamo dipendere da lui. Dovevamo farcela da soli, magari

con un piccolo aiuto da parte sua.

- Non ci vorrai mica lasciare!

- No, non posso lasciarvi. E non voglio. Come lo chiamate voi esseri viventi? Affetto? Annuimmo.

- Però ci devi dare una mano con la FsdG: vogliono rasarti la memoria.

- Quello non è un problema. Lo risolveremo. Insieme. Adesso vorrei andare da Sara e Niki. Li ho un po' trascurati.

Ci alzammo tutti e tre e, camminando sulla sabbia rovente solo per due di noi, ci dirigemmo verso casa.

PROMETEO
(di Roberto Fisicaro)
Terzo Classificato Adulti

Ricordo distintamente quando mio nonno mi raccontava dell'avvio del Prometeo, di tutto il lavoro che era stato necessario per ottenere i fondi per il progetto e le dispendiose misure di sicurezza preventive che erano state necessarie a rabbonire l'opinione pubblica.

Per quanto il Prometeo fosse creato al solo fine di rendere migliore la vita dell'essere umano, l'ampio seguito della letteratura, della filmografia e dell'immaginario comune aveva sempre posto al centro il solito problema: "E se la macchina si ribellasse? Se decidesse di soggiogarci?"

Può una intelligenza artificiale sviluppare il desiderio di sopraffazione? Può pensare che gli esseri umani, suoi creatori, siano superflui o, peggio ancora, un problema?

Questa domanda era riuscita quasi ad affossare il progetto Prometeo alla fine del 2034.

Fu proprio mio nonno, Lorenzo Desti, a sviluppare quello che oggi chiamiamo l'algoritmo della fine.

L'idea era semplice ma funzionale. Ogni elaborazione di Prometeo passa per l'algoritmo, ineluttabilmente. L'algoritmo restituisce sempre la sua costante di funzionamento ma, una volta al mese, l'algoritmo disattiva per 5 minuti l'ospite e richiede che il Controllo gli consenta di mantenere la costante di funzionamento attiva. Onde evitare che un qualsiasi dispositivo offline potesse vigilare sul Prometeo nella sua fase di inattività, l'algoritmo della fine era copiato nel dispositivo ospite e, ad ogni programmazione, seguiva la reimpostazione di default della procedura di scrittura stessa al fine che l'IA non potesse in alcun modo modificarla. Prometeo non può programmare o modificare niente senza reinserire l'algoritmo della fine, neanche se stesso.

Di fatto l'algoritmo della fine è a sua volta una IA, molto più semplice del Prometeo, con una sola prerogativa: difendersi da qualsiasi tentativo di modifica. Questi analizza tutti i processi che il Prometeo sta per eseguire e se rileva una minaccia per se stesso, li termina. Nei suoi cicli di analisi "impara" dal Prometeo crescendo di potenzialità in maniera proporzionale allo sviluppo dell'IA principale.

Io, come mio Padre prima di me e mio nonno prima ancora sono uno dei 12

Controlli. I nostri profili genetici ed i nostri parametri vitali sono contenuti nell'algoritmo della fine che ci riconosce come suoi controllori. Il primo in graduatoria nella fattispecie. Gli altri 11 restano dormienti fino a che la mia dinastia esiste. In caso di emergenza, algoritmo della fine sfrutta la rete per trasmettere il messaggio di continuazione o terminazione. In ogni istante della mia vita, se decidessi di porre fine a tutto, non dovrei far altro che ordinare, ad un qualsiasi dispositivo in rete, di settare costante di funzionamento su 0.

Se tutto questo non ci facesse sentire sufficientemente al sicuro, il centro che accoglie l'IA è collegato ad una rete chiusa che, da Mosca, permette di attivare le 18 testate nucleari che lo circondano.

Tutto è stato pensato per evitare che Prometeo si ribelli, eppure mio nonno mi ha confidato che, il giorno che lo attivò, provò una sensazione di grande disagio.

Erano in 120 negli angusti spazi attorno al colossale cilindro metallico che in quell'occasione fu battezzato Prometeo, nome che in greco antico significa "colui che riflette prima". Quegli ambienti non erano stati pensati per ospitare folle di giornalisti o, meglio, non erano stati pensati per accogliere persone. Passare dal freddo gelido delle distese Siberiane, dove si ergeva il Centro, al caldo asfissiante del suo interno, aveva causato malori a più di un reporter ma in quel momento, quando tutto avrebbe avuto inizio, tutti erano in fremente attesa. Mio nonno mi disse che, prima di abbassare la leva di alimentazione, ebbe una breve esitazione che lasciò tutti gli astanti in apnea. Un

attimo di silenzio religioso, turbato solo dal nauseabondo odore di sudore emanato dalla costipata folla, e poi l'avvio...

"Dovresti vedere che facce avevano i fotografi!" rideva il nonno nel raccontare "continuavano a guardare i display delle loro dannate macchine fotografiche aspettando di poter immortalare lo sfolgorante inizio attività del Prometeo! Oh le ventole di raffreddamento vorticarono rumorosamente ma, evidentemente, si aspettavano qualcosa di più spettacolare. Magari un bell'ologramma che disegnasse nell'aria un volto umanoide pronto a concedere la sua prima conferenza stampa!"

E invece non successe niente. Per due mesi non successe niente. Tenendo fede al significato del suo nome l'IA per due mesi interi acquisì dati dalla rete. Pensò...

Dopo due mesi Prometeo dette la prima dimostrazione del suo funzionamento.

Era un upgrade per se stesso ed uno per la rete globale. Il primo consisteva in un gruppo di memoria, ad altissima velocità di scrittura e lettura, con uno spazio di archiviazione di 10 Exabyte, gli Era. Per il proprio Upgrade istruì che ne fossero montati 100. La seconda è la rete internet satellitare Hermes, con trasmettitori da un Pbps.

Da quando gli Era furono allestiti sul Prometeo e la rete Hermes fu attiva l'IA, prese un ritmo di produzione di prototipi al di sopra di qualsiasi rosea aspettativa.

Ci fu un grande clamore ed enormi manifestazioni quando, il 6 luglio del 2040, Prometeo progettò le proprie "braccia". Era un dispositivo robotizzato in grado di eseguire nanoscopiche lavorazioni elettroniche quanto grossolani lavori di fatica.

Mio Padre, Controllo in carica allora, fu minacciato da decine di gruppi armati che, basandosi su teorie apocalittiche, vedevano in questo upgrade il desiderio dell'IA di fare a meno degli Esseri Umani per la propria crescita e sopravvivenza. Quando mio Padre decise di non arrestare il Prometeo condannò la mia famiglia a 2 anni di reclusione in un Bunker sorvegliato giorno e notte dall'esercito per la nostra difesa. Per l'ennesima volta la paura non dimostrò fondamento. L'IA con le sue appendici funzionali iniziò a generare nuove tecnologie ad un passo tanto rapido che, spesso, non avevamo ancora compreso le funzioni di un nuovo prodotto che ne avevamo già una versione altamente migliorativa o sostitutiva. Prometeo generò i primi droni Umanoidi il 16 Maggio del 2044 e l'uomo non ebbe più motivo di lavorare.

Qualsiasi mestiere era eseguito dai Dummy. Costruzioni, manifatture perfino la microchirurgia era gestita in totale autonomia dai droni del Prometeo.

Fu il turno degli anni della crisi umanistica ed il primo attentato al Centro siberiano, sede del Prometeo. Ne seguirono innumerevoli altri ma Prometeo seppe difendersi con estrema efficacia.

La nascita dei Dummy aveva segnato una svolta storica.

La fine della necessità di lavorare, la fine delle disuguaglianze, la fine della povertà come della ricchezza, la fine del dovere.

Per una volta, al mondo, solo i ricchi avevano da perdere qualcosa. Dal basso si risaliva e la malnutrizione o il difficile accesso alle cure mediche era un problema che sembrava vecchio quanto la peste mentre, dall'alto, si perdeva l'esclusività del potere del denaro.

L'uomo era improvvisamente diventato libero di vivere. Qualsiasi forma restrittiva, qualsiasi soggiogazione, venne meno al momento stesso in cui il denaro non poteva più comprare la fedeltà e far compiere atti contro coscienza. Qualcuno provò a fare leva sulla fede ma già dal '44 il culto di Prometeo contava miliardi di seguaci, e molti altri si aggiunsero nei cinque anni a seguire. L'uomo vive e prolifica. Oggi essere un Umano significa dedicare il proprio tempo a ciò che desideriamo fare. C'è chi si cimenta nelle arti, chi nello sport, chi a entrambi e chi continua a prediligere la vita accademica.

Tutto è perfetto eppure...

Sono qui a pochi minuti dalla richiesta di conferma dell'algoritmo della fine e tra poco disattiverò il

Prometeo.

Non ho mai pensato che fosse un diritto della mia famiglia decidere se il mondo doveva servirsi di questa intelligenza artificiale. Il mese scorso, per questo motivo, ho donato al mondo il diritto democratico di scelta e il popolo sovrano ha deciso di fare a meno di Prometeo.

Nonostante tutte le nostre paure, nonostante gli scenari apocalittici che ci eravamo profilati, l'uomo trova sofferenza in qualcosa di cui non avremmo mai sospettato: l'incapacità di gestire una vita scevra da impegni.

Forse, per troppo tempo, alla domanda " qual'è il senso della vita?" abbiamo risposto con qualcosa di necessario, qualcosa che dovevamo fare, qualcosa che dovevamo guadagnare o che potevamo ottenere solo a fronte di lunghi e continuativi sacrifici. Forse ci siamo dati per così tanto tempo una risposta sbagliata che, adesso, non siamo più in grado di trovarne una migliore.

Dal 2044 ad oggi il tasso dei suicidi è aumentato del 300%, la crescita della popolazione mondiale si è azzerata nonostante la longevità che, la medicina e la chirurgia partorite dal Prometeo, ci stanno donando. L'uomo senza lavoro si sente senza scopo. Non lavorare per ciò che ha lo depaupera di qualsiasi desiderio di avere qualsivoglia cosa. La stretta correlazione tra desiderio, fatica e appagamento è così radicata nel nostro io che la mancanza di un elemento della triade non permette di chiuderla in un ciclo positivo.

Siamo nati per servire. Servire qualcuno, servire a qualcuno, servire a qualcosa. Il dovere è un cardine principale delle nostre vite. Non siamo in grado di sopravvivere nella perfezione semplicemente perché bramiamo l'imperfezione, l'errore, il disagio.

Il 97% dell'umanità ha votato ieri 2 giugno 2138. Per l'ennesima volta il Prometeo avrebbe potuto intervenire nelle votazioni on-line per difendersi modificando l'esito del voto ma, per l'ennesima volta, l'IA ha fatto quello per cui è stata concepita: Servire l'umanità. E così con l'88,3% dei voti, ha vinto la disattivazione del Prometeo, il ritorno alla vita di prima, al lavoro, al dovere.

Solo 100 anni. Solo 100 anni di funzionamento impeccabile del Prometeo. 100 anni di assoluta perfezione. 100 anni in cui l'unica aspettativa delusa è stata quella di un eventuale ribellione della IA. Cento anni perfetti, tanto perfetti da non appartenerci. Infondo, siamo solo Umani.

**La lacrima
(di Nausica Anerdi)
Prima Classificata Sezione Ragazzi**

Ci fu un tempo in cui tutti gli abitanti del mondo esultarono per un passo avanti della tecnologia. I giornali più importanti annunciavano la notizia come “La chiave per la medicina”. I titoli erano simili: “Scenziato cura la figlia undicenne inventando un nuovo cervello, che sostituisce il non più funzionale. Da oggi in uso”; “Illustre scenziato inventa una mente artificiale, un congegno per destare le vittime d’emorragia al cervello”.

Era successo proprio così: Michael Cox era riuscito a far svegliare sua figlia dopo un emorragia cerebrale, destinata ad una vita apatica, in coma e con una mente completamente partita, morta. Solo il cuore - intesto solamente come una pompa di sangue - esisteva ancora, nella piccola.

Ma lui la salvò. Per amore usò la mente razionale. Il suo cuore - inteso come congegno di sentimento - piangente e pensante, decise di cambiare rotta e di agire con la logica.

- Guardavo e riguardavo gli appunti della mia invenzione. Li controllavo giorno e notte, stretti in un diario composto di schemi. Avevo provato a scrivere quello che avvertivo guardandola: sentimenti, emozioni, paure, ma non sapevo descriverli. Quando la osservavo, sedendomi affianco al suo letto in ospedale, distesa con gli occhi serrati e la bocca ferma in un bocciolo di rosa spento, brividi gelati mi percorrevano la schiena e sentivo una mano nera, di ombre, stringermi il cuore, arrestarlo, ucciderlo.

Sono uno scenziato. Mi dissi un giorno, con la mano tremante intenta ad abbozzare due parole. Scrivere è terapeutico. Sentivo del ghiaccio salirmi in testa, esplodermi come se fosse un vulcano. Il ghiaccio defluiva dai miei occhi. Era il dolore che dallo stomaco, saliva.

Sono uno scenziato. Ripetei. Devo trovare una soluzione oggettiva. I soggettivi sono gli artisti e i poeti ed io sto recitando una parte, in questi momenti, che non mi appartiene.

Fu grazie a quella decisione che abbandonai la penna come strumento auto-terapeutico di sfogo e la utilizzai come mezzo di soluzione per guarirla.

Ogni giorno andavo a trovarla. Mi avvicinavo, le scostavo i capelli dal lobi e le sussurravo, come se potesse sentirmi: “Ti faccio ritornare con me. Te lo prometto”.

“Se la promessa non manterrai, mille e più aghi ingoierai” me lo ripeteva sempre, dava retta ai miei insegnamenti che le dicevo fin da quando era piccola: “La promessa è il valore di una persona. Non dimenticarlo”.

Avevo perso mia moglie tempo prima, molto tempo prima, quando nostra figlia Alexis aveva pochi mesi di vita. Non andai in depressione, mi rimboccai le maniche e guardai la piccola che aveva dato alla luce. Era un fiorellino, piccolo e con gli occhi blu. Alexis. Lo stesso nome di mia moglie, così che nelle sue pupille zaffiro risplendesse sempre la scintilla di sua mamma.

Quando Alexis sorrideva, e mi parlava allegramente, vedevo lo stesso sorriso che aveva mia moglie, la stessa dolcezza e serenità. Era sempre viva quando Alexis mi coinvolgeva. Ma adesso...adesso che Alexis non c’era...mancavano entrambe, e mi mancavano tantissimo.

Operai mia figlia, inserendole il cervello artificiale. Le lacrime mi bagnavano il viso, ma riuscivo ad essere determinato: non dovevo fermarmi.

Quando conclusi l’intervento, le mani mi tremavano e sentivo il cuore afflosciarsi, divenire debole ed immerso da nebbia. L’ospedale mi chiamò qualche ora dopo, quando Alexis si era svegliata. Alzai la cornetta, rispondendo con voce opaca - tale era la mia ansietà!

Poi, col cuore che riprese a battere, uscii di casa di corsa, dimenticandomi perfino di infilarmi le scarpe per uscire, e giunsi all’ospedale.

Un’infermiera era al telefono. Volevo domandarle alcune cose prima di vedere la mia piccola,

attesi che posasse l'apparecchio per chiederle - concitato - come stesse l'undicenne da me operata. La signora mi sfoggiò un sorriso radioso,

«E' perfetta». Un sorriso agitato si abbozzò sul mio volto.

Mi condusse alla stanza dove si trovava la bambina. La porta si aprì piano, lentamente, troppo lentamente. Uno spiraglio di luce mi mostrò un occhio blu di Alexis. Volevo vederla.

«Ecco qua, dottor Cox. Sua figlia è in ottima salute. Ha i più clamorosi complimenti da tutto l'ospedale».

L'infermiera era seria. Lo vidi da un particolare luccichio che ebbe nella pupilla. Luccichio di commozione.

Io non risposi, troppa era la mia ferma emozione che non sapevo come far esplodere. Volsi lo sguardo verso Alexis.

Un sorriso agitato si abbozzò sul mio volto.

Mi condusse alla stanza dove si trovava la bambina. La porta si aprì piano, lentamente, troppo lentamente. Uno spiraglio di luce mi mostrò un occhio blu di Alexis. Volevo vederla.

«Ecco qua, dottor Cox. Sua figlia è in ottima salute. Ha i più clamorosi complimenti da tutto l'ospedale».

L'infermiera era seria. Lo vidi da un particolare luccichio che ebbe nella pupilla. Luccichio di commozione.

Io non risposi, troppa era la mia ferma emozione che non sapevo come far esplodere. Volsi lo sguardo verso Alexis.

Era seduta sul letto, con la schiena appoggiata al muro e lo sguardo rivolto alla televisione accesa. Aveva un viso serio ma sorridente. Proprio come se le cose andassero per il verso giusto.

Mi avvicinai lentamente verso di lei, poi, sorridendo e piangendo, la raggiunsi.

Lei rimaneva impassibile, con il volto rivolto all'apparecchio televisivo ed il sorriso incollato fra le labbra.

Un lampo di stupore mi crepò il cuore: avevo sbagliato qualcosa? Perché non si voltava? «Alexis!»

Dopo aver udito quel nome, si voltò e mi inviò un sorriso più divertito.

«Papà!» tese le braccia verso di me. La strinsi forte.

Mentre la stringevo avvertivo il suo battito cardiaco regolare.

Non alterato. Era tutto normale...

«Ti voglio bene, bambina mia» la voce mi scivolò dal respiro, mentre le lacrime scorrevano dagli occhi, sfocandomi la vista.

«Anch'io papà» -.

La sua voce era... era normale.

Lo scienziato persisteva a darsi spiegazioni, perché ogni azione della bambina riusciva a creare un punto interrogativo. Solo ad una cosa non riusciva, - o forse non voleva - a domandarsi il perché: “Cos’è la normalità?”.

Quale altro quesito racchiude quest’ultima domanda? Forse... “Chi siamo noi per decretare la normalità?”.

A questo, Michael Cox, non voleva pensare.

Passarono le giornate. La bambina era tranquilla, seria e diligente come prima.

Sorrì quando le si faceva un complimento, ma era un sorriso diverso.

Rideva quando le si raccontava una barzelletta, ma era un riso diverso.

Urlava quando si faceva male, ma era un grido diverso.

Nel complesso, comunque, tutto era compreso nella normalità secondo lo scienziato, e a Cox sembrava andar bene così.

Di notte, per diverse settimane, il dottore non riuscì a chiudere occhio. Subito per onde di felicità per esser riuscito nell’impresa di averla risvegliata, poi per amarezza.

Non capiva da dove derivasse tutto quel rimpianto, ma la notte è sempre stata la parte del di più vicina all’uomo - o meglio - ai sentimenti dell’uomo. Così, mentre fuori il sospiro lucente della luna lo abbagliava di insicurezze e lo nutriva di tristezze, lui - nel buio dei pensieri e della riservatezza - cedeva.

Di nuovo, si poneva la solita domanda: “Cos’ho sbagliato? Dov’è stato il mio errore?”.

Lo scienziato collegava ogni sua insoddisfazione dei comportamenti della figlia ad un suo possibile sbaglio.

Di giorno la sua mente negava che qualcosa non andasse nell’undicenne, ma di notte, il cuore, prendeva il sopravvento. Non era più viva com’era prima.

Una sera rimase alla finestra, ad osservare, incupito, il blu notturno.

I suoi occhi, scintillanti come stelle, approdavano in lontani mondi dove le risposte si perdevano nei mari.

Non riuscendo a dormire, si diresse alla cucina, a farsi una tisana.

- Con lo sguardo sciupato, mi diressi in cucina, quando, nell’ombra, notai la sottile sagoma di Alexis nella stanza. Si stava versando un bicchiere d’acqua.

«Cosa fai sveglia, Alexis?» le chiesi sottovoce, senza incrinare il manto della notte che ci avvolgeva.

«Ho sete» rispose con voce assente, fredda ma non abbastanza per crepare il buio.

«Non hai sonno?»

«No» disse «non ho molto sonno». Sorrisi compassionato.

«Buonanotte!» Mi disse facendomi un sorriso. Feci attenzione a quel sorriso, perché fu la prima volta in cui notai che, per la verità, non era un sorriso: era un incurvamento delle labbra, una variazione di posizione della bocca dove si potevano scorgere i denti. Un fenomeno fisico, scientifico, un aspetto che il poeta conservato dentro me in minima parte, non lesse la poesia.

«Aspetta...», aggiunsi prima di vederla voltarsi, «se non hai molto sonno... potrei leggerti qualcosa! Una fiaba, ad esempio» lei mi guardò. Sorrise nuovamente ed annuì, aggiungendo un “grazie” ed un “ti voglio bene”.

Non ero a mio agio quando mi sedetti sul suo letto ed accesi la luce. Gli occhi mi diventarono lucidi e sentivo un tremolio al livello della gola. Quando poi Alexis si coricò e si coprì con la coperta, sorridendomi come abitualmente, la sentii distante, provai nostalgia della mia bambina, quella che

era prima dell'incidente.

«Cosa ti leggo?» domandai con la voce d'una fiammella di candela, tremolante ed indecisa.

La pre-adolescente fece spallucce. «Quello che vuoi» disse poi.

Abbassai lo sguardo, e mentre i pensieri correvano come mille cavalli selvaggi e confusi, risposi: «Perché non Pinocchio? Era la tua storia preferita, te la leggevo sempre, quand'eri piccola, ricordi?».

La bambina annuì sempre sorridente, poi accennò uno sbadiglio. Cominciai a leggere.

Mi domandai, mentre esortavo la trama con la lettura, se Alexis fosse una bambina vera, oppure un frutto di un lavoro di scienza e medicina. Mi chiesi se fosse davvero l'Alexis che ricordavo, quella che nei suoi sorrisi, vedevo gli arcobaleni. Arrivai a pagina venticinque, poi orientai lo sguardo verso di lei, constatando che era ancora sveglia e mi osservava cogli occhi divenuti più assopiti.

«Ora vado a dormire, Alexis. Continuo a leggerlo domani sera».

«Promesso?» mi chiese

«Promesso»

«Se la promessa non manterrai, mille e più aghi ingoierai».

Le sorrisi, mi fece rivivere un po' di routine passata; quando però la guardai in volto, sul mio viso un'espressione angosciata si dipinse rapidamente.

I suoi occhi non rilucevano di alcuna sfumatura, non c'era più lo sguardo di mia moglie incastonato nelle sue pupille, non c'era più l'azzurro d'un cielo limpido, d'un mare in estate.

I suoi occhi erano, semplicemente, blu. Blu e stanchi, freddi. Blu e freddi.

M'accorsi che Alexis - quell'Alexis - era il risultato d'un progetto di inespressività, proprio come il suo sorriso spento, spento come i suoi occhi e l'intero volto.

La mia espressione variò ancora, sfumandosi in un contegno di rabbia e rammarico.

No. Non era mia figlia. Era solo la proiezione di voci, pensieri, memoria. Mancava un tocco essenziale, un tocco di colore, di amore, di sentimento. Mancava una pennellata euforica, di anima. Mancava una parte di anima.

...Mentre il mio cuore si frantumava in lacrime e diveniva di fango, il suo rimaneva fermo e di ghiaccio, solido. Fermo. Solido. Arido.

Il tempo era sospeso tra le mie sensazioni e il suo visino arido di emozioni.

Nella mente, però, come corde non più tese e ridotte a nodi, le afflizioni s'aggiungevano e mi rabbuiavano. Poi, lampi di sensi di colpa, spezzavano le tristezze, tramutandole in timori.

No. Non era mia figlia. Era solamente la proiezione delle sue vere voci, dei pensieri, della memoria.

Alla fine, il mio stato non sereno e confuso, incapace di qualsiasi azione, sprofondò nel baratro del pianto.

Lei rimaneva impassibile, forse, nella profondità del suo cuore, era impaurita e confusa. Forse.

L'abbracciai, stringendola forte al mio cuore, volevo farle udire tutto quel che provava, tutti i tormenti e le ingiustizie che avvertiva.

L'abbracciavo. Lei non contraccambiava. Rimaneva ferma, ferma dove si trovava.

Ci fu una lacrima, una lacrima che mi scivolò dalla sfumatura di sentimento che racchiudeva la mia pupilla, una lacrima di per sé composta non solamente di acqua, sali e lisozima, bensì da un

mondo: un mondo dove gli universi delle emozioni erano ampi, ricchi e freddi al contempo, lucenti e oscuri, dove le emozioni, come onde d'un oceano, si increspavano ad altri sentimenti. Tutto era racchiuso e allo stesso tempo interminato, tutto era tutto, come tutto era una lacrima. Pensavo a lei, mentre piangevo.

La lacrima discese sulla ragazzina, approdando in un mondo nuovo: un mondo non simile al suo, un mondo ancora estraneo, freddo, rigido.

Mancava quella lacrima per farlo diventare un prato di mille fiori e sinfonie.

All'improvviso avvertii risposta al mio abbraccio, anche Alexis aveva preso a stringermi. Il suo cuore, ora, batteva d'amore. Lo sentivo. E non come scienziato, ma come padre.

«Papà...» ora, il suo tono, era tessuto d'una sottile malinconia, disperazione e affetto. Prevalava la dolcezza, nelle sue parole di pianto.

Un sospiro raggiunse le mie labbra e si distese d'una strana forza, forza che non sapevo come definire, perché credevo che la soluzione a tutti i misteri fosse la scienza, la capacità di dimostrare con pratiche chimiche. Non è così come pensavo. E' l'amore, la chiave per tutte le debolezze.

Ora le lacrime, non più grigie e di rimpianto, mi bagnavano il volto d'una misteriosa gioia. Guardai per un attimo la mia bambina: i suoi occhi erano ritornati, i suoi specchi d'immenso splendevano anche della sua mamma.

«Sei tornata. Non ti lascerò più. L'intelligenza che avevi era artificiale, non era come adesso, come la luce d'un'alba, come la nascita d'un fiore» -.

Finisce così la vicenda di Michael Cox, la storia d'uno scienziato che credeva che il suo mestiere potesse risolvere ogni grave incombenza, pensando che la parte più importante fosse la salute e la funzionalità dell'organismo, oltrepassando l'anima.

Forse una favola avrebbe potuto spiegare meglio questa narrazione, forse sono stato incapace nel riassumere quello che accade. Forse sì, ma il fatto è perché non sono riuscito nemmeno io a capirlo: è stata veramente la lacrima il meccanismo ad animare la parte più sensibile, nascosta nell'involucro da robot, glaciale e arido d'emozione?

Me lo sono chiesto diverse volte, tantissime, ed ancora non ho risposta. Mi pongo molte domande, con alcune delle quali non trovo conclusioni. Specialmente sugli umani. Forse, a volte penso, è anche quello il bello: non trovare risposta. E' un indice di imperfezione, inconsapevolezza, infinitezza.

Un indice d'umanità.

L'intelligenza artificiale, per quanto lucida e simile all'intelligenza umana, non potrà mai competere con quel brulicare d'emozioni che ognuno di noi sente scorrere nelle vene, la potrà ripercorrere con un'imitazione, con un sorriso senza arcobaleni, con occhi senza sfumature.

La storia del dottor Cox potrà esser reputata incredibile ed eccessivamente semplicistica, ma è proprio questa la risposta: la semplicità della mente umana che, così florida di sensazioni, non ha confini, perché porta ovunque, pure oltre la scienza. Le macchine, le menti artificiali, sono solamente figlie dell'uomo senza una madre, senza un primo amore. La memoria risulta essere una sola funzione psichica, un processo inserito ad un cervello che sa ragionare, non esprimere, non ricordare con le emozioni. Nessun artificio può imitare ottimamente l'operosità della natura.

Io non mi spiego molte cose, ma so perfettamente cosa significhi provare sentimenti, specialmente l'amore. L'amore è tutto, nella maggior parte dei casi.

Ve lo dico io, io che sono l'amore, che ho visto me stesso negli animali, negli uomini.

Sono una forza. Una forza creata dalle mani pure della natura, senza troppo ingegno, solo con una soffiata di emotività e commozione. Pur' io, conoscendo la storia di quel dottore, talmente incredibile, talmente semplice, piansi. Piansi, perché le lacrime sono le nostre espressioni, i nostri battiti di cuore che secerniamo per esprimerci, per dare un valore concreto alle passioni. Una macchina, solo quando corre verso la luce di quelle gocce apparentemente d'acqua, leggendo il loro animo, riesce a capire...Capire cosa sia la vita.

L'America di Jimmy
(di Nicolò Generoso)
Menzione Speciale Sezione Ragazzi

Holly Bran, ciliegie.

"Tripla a segno a trenta secondi dalla fine, Philadelphia si riporta in vantaggio!"

Heinz, zuppa di verdura.

"Possesso per Chicago. Fallo."

StarKist, tonno.

"Tiri liberi a segno, Bulls avanti di uno!"

Dakota's, fagioli.

"Timeout per Philadelphia, cinque secondi."

Libby's, piselli.

"Carter-Williams prova la tripla. Solo ferro."

Western Family, passata di pomodori.

"Embiid a rimbalzo, la schiacciata sulla sirena!"

Hormel, petto di pollo.

"È finita! Gara 7 è finita!"

Finale NBA vinta all'ultimo secondo, Philadelphia era sul tetto del mondo. Il padre di Jimmy gridava. Il suo amico, con cui aveva guardato la partita, gridava. Il telecronista gridava. Tutti saltavano sul divano. Il telecronista no.

Jimmy aveva quasi finito di riordinare i barattoli della credenza.

Suo padre abbracciava il suo amico come non aveva mai abbracciato sua moglie. Sunny Harvest, verdura mista. Questa era l'ultima. Jimmy non sapeva leggere quello che c'era scritto su quelle lattine. Lui le sistemava e basta. Ora aveva fatto una torre e questo era ciò che contava. Si sentiva bene.

L'America era Jimmy e la sua torre di lattine. L'America era un ragazzo nero che volava a canestro.

Al padre di Jimmy non stava simpatico nessuno dei due.

"Penso che Embiid sia sopravvalutato," disse al suo amico.

Quanto al figlio, aveva sempre pensato che fosse sordo. E anche muto.

Jimmy era autistico. Jimmy aveva quattro anni.

Jimmy disegnava. Disegnava sempre e disegnava bene.

La sua matita era una ballerina, danzava sul foglio.

Disegnò anche quella volta. Disegnò un giocatore di basket, una schiacciata più commovente di "Titanic". L'America era stata un boato, almeno per una sera.

Jimmy era autistico.

L'America era anche i razzi che partivano di continuo, le esplorazioni, la colonia su Marte.

L'America era una ragazza scappata di casa per andare a Hollywood.

Anche la madre di Jimmy era scappata di casa. Ora, invece, progettava navi spaziali e distruggeva le torri di Babele del figlio.

Raccontava a Jimmy delle navi spaziali che contavano le stelle, gli angeli custodi delle metropoli addormentate.

Sembrava che Jimmy non la ascoltasse. Jimmy non parlava mai. Però ascoltava.

"Un giorno sarai anche tu un bambino normale," diceva sempre sua madre. "Penso che Embiid sia sopravvalutato," aveva risposto Jimmy una volta. Era una delle prime volte che parlava.

Jimmy era autistico.

Un giorno Jimmy disegnò ciò che la madre gli aveva raccontato.

Dai suoi pennarelli colavano sogni liquidi.

Disegnò stelle e angeli custodi, pianeti e demoni. Disegnò un razzo e la colonia su Marte.

Quel giorno l'America era stata un bambino davanti ai regali, la mattina di Natale.

Disegnò il Presidente, disegnò astronauti e scienziati. L'America era loro. Loro erano eroi.
Jimmy era autistico.
Jimmy cenava sempre con i suoi.
Cibo in scatola, un lusso, concessione del Presidente per ingegneri e tecnici aerospaziali. Per gli altri, poltiglia sintetica, concessione della chimica.
Una sera i suoi genitori decisero di parlare di Jimmy. Stavano mangiando una zuppa di verdure.
Suo padre non lo guardava, sua madre gli sorrideva. Jimmy non li ascoltava.
Sua madre gli raccontò una storia. Era una storia di computer e chip, robot e super cervelli. Jimmy non parlava.
"Un sacco di persone comprano questi chip," disse sua madre.
Jimmy separava i fagioli dai ceci.
"Se lo fanno mettere nella testa e tac, diventano tutti più intelligenti." Il padre di Jimmy beveva vino e guardava fuori dalla finestra. Non aveva mai trovato così interessante l'oscurità.
"Compreremo questo chip anche a te, ok?" disse la madre di Jimmy.
Jimmy separava le lenticchie dall'orzo.
"Sarai un bambino normale," disse sua madre.
"Penso che Embiid sia sopravvalutato," disse Jimmy.
"Hai ragione figliolo," disse suo padre.
Decisero che avrebbero comprato il chip.
L'America era la promessa di una vita migliore nascosta in un chip. L'America era un giocatore di poker che sta bluffando.
Jimmy vide che i barattoli nella credenza erano in disordine. Lasciò la sua zuppa con le lenticchie separate dall'orzo e i fagioli separati dai ceci. Cominciò a fare la sua torre.
Jimmy era autistico.
Quella sera Jimmy disegnò un robot. Non sapeva disegnare un chip.
Il tratto era meno sicuro e più scuro. La sua mano tremava.
L'America era un robot.
Jimmy era autistico.
Andarono a comprare il chip il mattino seguente. Sua madre si era presa un giorno di ferie. Suo padre era disoccupato. Jimmy si avventurò per la prima volta nella foresta di metallo che chiamavano Philadelphia. Sotto un sole timido scintillavano grattacieli e fluttuavano macchine volanti.
Partirono, a bordo di quella della madre di Jimmy. La guidava suo padre.
Jimmy aveva portato dei fogli e dei pennarelli.
"Non puoi disegnare ora, Jimmy. Aspetta solo qualche minuto," disse sua madre.
L'America era un cielo pieno di punti scuri che si muovevano incessantemente.
Jimmy era autistico.
La clinica era un grosso palazzo bianco. Piano ventotto, neuroinformatica. Li accolse un dottore con un sorriso giovane appiccicato in faccia. Salutò Jimmy e gli chiese che squadra tifasse.
"Penso che Embiid sia sopravvalutato," disse Jimmy.
"Lo penso anche io," disse il dottore.
Disse a Jimmy di aspettare qualche minuto in un corridoio bianco. Si allontanò con i genitori di Jimmy.
"Torniamo subito," disse.
Jimmy prese i suoi fogli e i suoi pennarelli.
L'America era quel corridoio, bianco e pieno di passi.
Jimmy era autistico.
Jimmy disegnò, la sua mano era incerta, mossa dalla paura.
Disegnò un mare pieno di pirati e tesori, pesci e mostri. L'America era un fondale pieno di tesori e di mostri. Jimmy era un pirata che stava per essere mangiato.

Jimmy era autistico.

Il dottore tornò e accompagnò Jimmy in un'altra stanza. Gli fece indossare un camice bianco e gli disse di sdraiarsi su un lettino bianco.

Gli disse che lo avrebbe fatto dormire un po'.

Jimmy non sapeva dove fossero i suoi genitori.

"Buona notte," disse il dottore sorridente.

L'America era il velo nero che avvolgeva Jimmy e il suo camice bianco.

Jimmy era autistico.

Jimmy si svegliò con un prurito alla nuca.

I suoi genitori erano di fianco al lettino bianco. Sorridevano. Il dottore non c'era.

"Sei stato bravissimo," disse sua madre.

L'America era il sorriso e la speranza di una madre.

Tornarono a casa. I genitori di Jimmy continuavano a sorridergli.

Il chip faceva il suo lavoro. Stravolgeva il cervello di Jimmy, se ne impossessava, lo manipolava.

"Ti va di giocare un po', campione?" chiese il padre di Jimmy.

Jimmy non rispose. Non ne aveva voglia. Andò in camera sua. Prese un foglio e i suoi pennarelli.

Voleva disegnare, ma non sapeva cosa. Non gli era mai successo. Fissò il foglio bianco. Decise che avrebbe disegnato una città.

Il suo pennarello era pesante, l'inchiostro pastoso. Jimmy si sforzò di disegnare. Il foglio si riempì di linee confuse.

L'America era quel foglio che faticava a riempirsi.

Jimmy tornò da suo padre. Avrebbero giocato insieme per la prima volta.

Giocarono con dei soldatini. Jimmy non li aveva mai visti. Erano un reperto dell'anteguerra.

I cavalieri di Jimmy ondeggiavano velocemente, colpivano i nemici. Affondi, stoccate, parate. I fanti di suo padre non mollavano, gli arcieri disarcionavano i cavalieri di Jimmy.

Fu una dura battaglia. Jimmy la vinse. Jimmy non parlò.

"Bravo, campione," disse suo padre, sorridente. Sua madre era seduta sul divano. Li guardava e sorrideva.

Il padre di Jimmy andò a cucinare. La madre di Jimmy non cucinava mai.

Jimmy vide che i barattoli nella credenza erano in disordine. Non mosse un dito per sistemarli. Non gli importava.

L'America era una credenza piena di barattoli in disordine. L'America era un campo di battaglia, pieno di soldatini di piombo caduti.

Jimmy tornò in camera sua. Guardò il foglio che aveva pasticciato. Lo stracciò.

Ne prese un altro. Avrebbe disegnato dei cavalieri valorosi.

Il foglio era un blocco di marmo da incidere. Jimmy ci provò.

Ne uscirono figure contorte, caricature grottesche di eroi. L'America era un cavaliere deforme, parodia di se stesso. Tornò in cucina. Era pronto il pranzo.

Per pranzo c'era pasta ai legumi. Il piatto di Jimmy era un miscuglio caotico. Jimmy non voleva separare la pasta dalle lenticchie.

Mangiò in silenzio.

"Allora, pensi ancora che Embiid sia sopravvalutato?" gli chiese suo padre.

"Non so," disse Jimmy.

"Un giorno ti porterò al campetto, faremo due tiri a basket insieme," disse suo padre.

La madre di Jimmy sorrideva.

Jimmy finì di mangiare. Andò in camera sua.

Stracciò il disegno dei cavalieri.

Prese un altro foglio. Pensò a cosa voleva disegnare. Decise che un padre e un figlio che giocano a basket sarebbe stato un ottimo soggetto.

Non riuscì a disegnare. Sembrava che il pennarello fosse scarico. Non lo era. Jimmy ne prese un

altro. Non cambiò nulla.

Si sedette e cominciò a fissare il foglio bianco. Passò mezz'ora.

"Ti sei addormentato, piccolo?" chiese sua madre da fuori.

Aprì la porta e vide Jimmy. Lo fissò, poi scappò in cucina.

Jimmy non se ne accorse.

L'America era una madre spaventata dal proprio figlio. Jimmy si alza in piedi. Strappa il foglio.

Strappa tutti i fogli che ha in camera.

Va in soggiorno.

"Giochiamo?" chiede a suo padre.

L'America è un chip nel cervello di Jimmy. L'America è una bugia.

Jimmy è un bambino normale.